

EVOLUZIONE

«Quando vedo una scimmia, un orangò o uno scimpanzé, mi viene ogni volta da pensare come mai possa sussistere ancora il dubbio se l'uomo provenga o no dalla scimmia: non solo è lampante ed intuitivo il fatto che la discendenza c'è, ed è tutta evidente, ma è stato anche ampiamente dimostrato che vi sono decine e decine, se non centinaia, di riferimenti, di relazioni e di nessi fisio-morfologici e comportamentali da poter affermare in piena scientificità che, sì, senza alcun dubbio l'uomo proviene dalla scimmia.

È un animale superiore, ma la sua provenienza è quella.

Mi dispiace per quelli che se la prendono a male, ma se la verità non offende, la scienza ancor meno. L'uomo può solo elaborare dei ragionamenti più complessi, ma questo è spiegabile con la struttura del suo cervello, che è molto più voluminoso di quello dell'animale, e quindi ha una capacità funzionale più progredita».

Terrificante!

Tanto più terrificante, in quanto la persona che sostiene questa affermazione è ben nota, non solo nei circoli scientifici e culturali, per lo splendido tratto umano, per la dedizione agli studi, per l'amore verso la vita e verso tutto il creato; una personalità amabile quindi, nitida e, cosa poco frequente, molto schiva degli inevitabili incensi che la sua reputazione e i suoi studi gli hanno procurato. Uno studioso, moralmente integro e serenamente umano. Come si usava dire una volta: una nobile figura.

Eppure questa nobile figura, che a tutta prima presenta ogni attributo per poter spaziare con una certa disinvoltura dagli atomi agli angeli, si è voluta esprimere così: bollando l'umano con la stessa indifferenza di chi deve timbrare a bollo tondo una lunga serie di scartoffie, e lo fa quindi in modo automatico: tanto la cosa non merita approfondimenti... Perciò ecco qua: tapúm: minerale; tapúm: vegetale; tapúm: animale inferiore, e infine (ultimo tapúm, per ora) l'uomo, cioè l'animale superiore". Tutto bollato e timbrato.

È facile desiderare ribellarsi a questa affermazione, ma non serve. Chiunque, anche un astrofisico, è libero di interpretare la vita dell'universo a suo piacimento. Se si vuole la versione materialistica, eccola qua. Se invece si preferisce quella spiritualistica, eccola là. A parlare si fa presto.

Qui invece sento il bisogno di scendere in campo; dimostrare che no, non è così! Non è affatto così Non può essere così. Ed è anche evidente che non è così!

Per farlo però devo trovare gli argomenti giusti, quelli che possano convincere, che si reggano da sé e formino una concatenazione logica inconfutabile di fronte all'unico vero banco di prova che l'uomo ha a disposizione: il suo buon senso e l'esperienza comune, oggettivamente riscontrabile.

Poi la scienza dica pure quel che vuole.

Il tema "Origine e Sviluppo della Vita nell'Universo" esteso fino al biologico è senza dubbio vastissimo e di non facile approccio. Ma non per questo deve intimorire il ricercatore autonomo che c'è in noi. Anzi, nel nostro caso, la perentoria e olimpica enunciazione dell'illustre scienziato ci aiuta non poco, perché, a suo modo, restringe il campo di ricerca. Congetturare sulla "Vita" nell'universo è una cosa; osservare e riflettere sulla vita dell'uomo è un'altra. Posso ben supporre una connessione tra le due, ma non saprei che farmene prendendola come dogma. E tanto il Principio Evangelico quanto il Big bang, ricevuti in offerta, sono dogmi.

Per spiegare l'origine della Creazione, il Caos, il Beresit, l'Edda o il Simarillion valgono tanto quanto l'Esplosione Primordiale, ma lasciano il tempo che trovano. Per spiegare a me l'origine della mia vita, mi sono bastati un papà e una mamma. È meglio cominciare da quel che abbiamo più vicino.

Se dunque viviamo, qualcosa di questa vita deve pure manifestarsi in noi. Qualcosa che sia alla portata della nostra comprensione, qualcosa che possa inserirsi perfettamente in essa e sentirsi di casa.

Una relazione tra noi e la vita non è un'indiscrezione da gossip. Forse sarà una strada sterile che non porta a niente, eppure credo sia molto importante iniziare proprio da questo punto, così trascurato ma così facilmente sperimentabile da tutti, per la sua immediatezza, e cominciare a considerare quale sia il rapporto, ovvero l'approccio (quello nostro, ordinario, quotidiano) tra il vivente e la vita che esso vive, o crede di vivere. O sogna di vivere. Dipende.

Molte cose infatti derivano da quel tipo d'approccio.

Che fa il minerale? Si limita ad esistere. E il vegetale? Vegeta, cioè esiste ma anche si trasforma per numerose fasi di sviluppo e di riproduzione. E l'animale? Questo è già un bel prodotto, perché associa l'esistere del

minerale, con sviluppo, riproduzione e decadenza del vegetale, ma ha una marcia in più: è mobile; circola; va dove vuole.

L'uomo si ritrova con tutte queste belle cose (e quindi una sua derivazione dai tre livelli naturali precedenti è legittimamente sospettabile) ma anche, talvolta, pensa. Anzi, dicendo pane al pane, l'uomo pensa sempre, anche quando crede di non pensare, dandosi che quest'ultima presunzione è un pensiero alla pari di tutti gli altri.

Basterà questa facoltà così particolare a farlo uscire dalla classificazione di "animalità" (sia pur superiore)? Per lo scienziato materialista (intendiamoci bene: anche inconsapevolmente materialista, che è il tipo più coriaceo da sfatare) evidentemente no, non basta. Probabilmente il fatto che lo scimpanzé sia capace di ballare il tiptap gli crea un problema insormontabile. Per questi ricercatori, la vita, proveniente da qualche accesso non verificato, ha creato forme esistenti, prima inanimate, poi più complesse, organizzate, mobili ed infine da queste ultime, con apprezzabile sforzo, anche forme organizzate viventi mobili dotate di attrezzatura pensante. E qui la superiorità ci sta tutta: infatti Fred Astaire ballava il tip-tap meglio di qualsiasi scimpanzé.

Tutto quindi, per la scienza, procede attraverso una lunghissima catena di cause ed effetti, che in progressione evolutiva si automigliorano ad ogni passaggio, scartando eventuali manifestazioni difettose o fallaci. Una grande catena di montaggio del tipo: dall'industrialismo creativo al fruitore del prodotto finito. Nessuna scienza però spiega perché questo *tapis-roulant* esista, né verso quale meta tenda. Il moderno possibilismo non commette più il deprecato errore del nichilismo; non dice quindi «*Ignorabimus*», ma lo trasforma semplicemente in un «*Ignorantibus*», nel senso che nulla vieta che un giorno qualcuno ci spiegherà per bene come realmente siano andate le cose.

L'opinionista *d'avant-garde* potrebbe esserne una prima avvisaglia...

Nel frattempo ci dobbiamo arrangiare; ma non è facile per una rotellina del meccanismo afferrare il meccanismo intero. E non è neppure facile capire perché prima della rotellina venga una puleggia, e prima ancora un freno idraulico, o una serie di pistoncini rientranti a stantuffo in un telaio meccanico. In mancanza del disegno originario, dobbiamo per forza di cose farci delle domande su quel tratto di congegno che si trova alla portata delle nostre percezioni, e non altro.

I voli di Pindaro non ci aiutano a comprendere il biologico, diventano però molto utili per intravedere la possibilità che il biologico di per sé non spieghi completamente l'uomo.

In effetti, se le decine (o le centinaia) di nessi fisio-morfologico-comportamentali inducono la scienza a ritenere l'umano come "naturale prosecuzione della catena biologica" dei primati, essa farebbe bene intanto a spiegarmi perché a monte di questa catena tutti i nessi diventano molto meno evidenti: dove sono le similitudini tra lo scimpanzé e la triglia, tra l'elefante e un gasteropode, o tra l'ornitorinco ed il martin pescatore? Sono sparite? Eppure sono tutti animali "inferiori". Se tra due ambiti, potenzialmente diversificati, si vuol far valere una correlazione, e poi si scopre che questa vale ben poco all'interno d'uno stesso ambito, mi pare che il metodo d'indagine riveli qualche sofferenza intrinseca.

Comprendo che il metodo induttivo, in mancanza d'altro, possa far da regola; ma c'è un limite a tutto: altrimenti si finisce per sostenere che il burrone è l'accrescitivo del burro, e che il bottino è nipote del bottone; chi ha appreso da poco, e non a fondo, la nostra lingua, quando vede scritto "porci" pensa prima ai maiali e non ad una delle forme verbali del verbo "porre". Ma sono proprio questi i limiti del metodo induttivo, che si ostina a vedere solo le attinenze, le rende oggetto di studio, le classifica in sequenza, e resta invece del tutto indifferente davanti alla specificità.

Di fronte allo specifico, all'unico, la rilevazione comparativa del metodo induttivo non può venir fatta, perché inconsapevolmente abolita dalla sua stessa premessa.



Se il minerale è l'unico ente a venir caratterizzato dal suo esclusivo consistere; se il vegetale è l'unico ente a venir caratterizzato dalle sue possibili metamorfosi, e l'animale ha per sua unicità di specie il movimento; non potrebbe forse l'uomo, portatore di facoltà pensante, venir considerato separatamente dal contesto di natura, proprio per questa sua funzione? O chiedo troppo?

Nel timore d'aver chiesto troppo, proseguo. Anche gli animali pensano, sostiene qualcuno, ovviamente lo fanno da animali, ma pensano.

Non è così; l'animale, che già nel nome è anima, ha dei pensieri ma non ha la capacità di accorgersi di averli; non li percepisce. Nella sua interiorità, i pensieri passano nel volere corporeo secondo le leggi della sua specie. Non saprebbe usare i pensieri per fare qualcosa che altri membri della sua razza non fanno: e questo, che a volte per una comunità potrebbe anche essere una garanzia, gli pone un limite invalicabile.

Pensiero è quella cosa che ha la capacità di rendere se stessa oggetto di ulteriore pensiero.

L'uomo, invece, con i pensieri fa tutto; e lo fa a livello individuale: ci gioca, li elabora, li associa e poi li scioglie; vi si identifica, e poi se ne *sveste*; li ama, li imbroglia o li tradisce; ma quel che più importa è che nel mezzo del loro turbinare, egli tende a dirigere le trame: i pensieri che vivono nella sua anima gli stanno davanti come orchestrali di fronte al direttore; al punto che – antica *quaestio* – egli ritiene “suoi” i pensieri che ha, perché sa, o crede, di dominarli e dirigerli a suo consumo e piacimento. Dovrà disilludersi, ma questa è un'altra storia. La perfezione non sta dietro l'angolo. Diciamo che sta compiendo quell'esperienza che un giorno lo porterà a ricavare dall'orchestra dei pensieri il perfetto accordo dei vari insieme, e sarà armonia.

Attraverso il pensare l'uomo può dunque riflettere sugli altri pensieri, e questa possibilità, di continuo usata in ogni ancorché minima circostanza, lo pone del tutto fuori da ogni cerchia animale. Nel mezzo dell'anima, l'uomo possiede un osservatorio, o roccia o scoglio con un enorme faro, che illumina un vastissimo tratto d'oceano animico: non tutto (ci mancherebbe) ma per lo meno un buon tratto.

L'animale, dal canto suo, è animizzato, nel senso che è tutto anima dai baffi alla coda; anche l'uomo vive in sé la vita dell'anima, ma è in grado di gestirne le necessità emergenti grazie ad un nucleo centrale, un minimo principio di autonomia, che di regola è chiamato coscienza, e che è in continua via di consolidamento.

Se tutto ciò non fosse sufficiente a delineare una nitida separazione dai nostri simpatici antropomorfi, potremmo anche spendere due parole sul fatto che, grazie a questa coscienza che valuta, soppesa, giudica di volta in volta tutto ciò che capita a tiro, nasce una visione morale del mondo e delle cose del mondo, uomo compreso.

E questa visione, o giudizio morale, è determinante per l'umano ancor più della sua stessa integrità fisica; dal momento che l'esperienza del sano, bello, ricco ed infelice di contro a quella dell'ammalato, sofferente, povero in canna, ma sereno, è un'esperienza acquisibile da tutti, direttamente o meno. E non è così rara quanto comunemente si crede. Il che, a casa mia, significa: se sei immerso in un determinato tipo di situazione, e non ti ci vedi chiuso dentro, non c'è evoluzione, non ne esci. C'è solo ristagno. Se invece dall'interno di una qualsiasi situazione o stato animico trovi in te il punto su cui appoggiare il tuo pensare-sentire-volere, ossia, l'accordo dei tre (e se non vado errato, in musica lo studio degli accordi si chiama studio delle “triadi maggiori”) avviene uno sbocco, un proseguimento; una svolta, un nuovo livello di vita viene a rendersi accessibile, in quanto concepito, generato e sviluppato – *prima di qualsiasi altra cosa* – in una coscienza pensante e capace di amare il suo pensato.

Essere consapevoli di poter adoperare liberamente il pensiero per pensare sul pensare, e di essere in grado di valutare ogni situazione di vita trovando la sintesi con la propria centrale interiore, sono i due fatti, rilevabili da chiunque voglia farlo, che distinguono *nettamente* l'umano da ogni altro essere terrestre; non importa se munito di coda prensile, pinne, o elitre.

Pensiero e coscienza esistono da sempre nell'anima di ogni uomo: lo caratterizzano. Lavorandoci sopra, possono diventare capacità intuitiva (allenamento al pensare) il primo, e capacità valutativa di relazione (o autoeducazione dell'anima) la seconda. Da qui si può tentare la trasformazione della natura esterna all'uomo. Abbiamo parecchi millenni alle spalle, nei quali c'è ampia documentazione di questi sforzi trasformativi: nessuno ovviamente completo, pochi quelli buoni; ma ci sono, e testimoniano un percorso che l'uomo vuole compiere, nonostante tutto... Certo, all'inizio – e non ce ne siamo per ora allontanati di molto – non ci sono molte intuizioni nobili, né si notano grandi progressi morali (se non per pochi singoli pionieri che vi si sono dedicati), ma ora più che mai, e sempre più spesso, nel guardarci attorno ci chiediamo non solo quali cose ci siano da fare, ma anche se sia giusto farle in un certo modo anziché in un altro.

Non so se è poco, o è tanto: so tuttavia che non è animalesco

Il fatto che la stragrande maggioranza dei ricercatori scientifici si senta in dovere (e magari lo ritenga un

dovere morale!) di esaminare soltanto ciò che esiste in senso materiale, sarebbe una giusta limitazione in vista di una pura e semplice classificazione delle forme fisiche viventi. Per Linneo il metodo induttivo ha funzionato egregiamente. Ma se si vuole capire qualcosa della vita degli organismi, compreso il fenomeno uomo, il metodo valido per la classificazione non serve più. Non serve correlare le uguaglianze, bisogna invece evidenziare le unicità.

Se volessimo considerare esaurito l'essere umano con la sola parte fisica e corporea, saremmo certamente indotti a vedere nei mammiferi vertebrati quadrumani i nostri progenitori, e da essi risalire in qualche modo fino al protozoi. Entro quest'ottica la catena darwiniana ha senso. Ma questa è l'evoluzione dei soli corpi, diciamolo!, cioè degli *involucri*, che arrivata a produrre l'involucro per il bipede umano, dimostra che la spinta della vita nella fisicità avvenne (e avviene) in vista di un traguardo estremamente importante: da tutti i suoi tentativi, selezionarne uno: lo scafandro biotico del corpo umano in grado di ricevere forme-pensiero e di elaborarle in sé, continuando così quel tipo di processo che fino a lui fu opera esclusiva della natura.

Ma se per tema iniziale o disturbo successivo lo scienziato autoriduce la sua analisi al puro esame dei processi corporei, in quanto pensiero, anima, coscienza sono per lui aria fritta, dobbiamo prenderne atto e dire che "questa" scienza non spiega niente perché non vuole spiegare niente. Ed il suo intento primario, che era quello di scoprire, si è degenerato in un processo che tenta invece di "coprire".

Per far balenare i concetti, essere audio-riceventi *non sufficit*.

Avete mai provato a ragionare con un materialista convinto? L'incontro-scontro tra un "fisicista" e un "alienista" avviene (quasi) sempre così: se i due sono in posizione antitetica su un determinato argomento (e non ci vuole poi molto) e decidono di dibatterlo a fondo alla ricerca di un eventuale punto di condivisione, non mi pare possa attribuirsi maggior plausibilità a colui che abbandona il tavolo della discussione perché durante l'incontro ha cominciato a capire di non aver mai verificato l'ipotesi di partenza; e neppure se il fisicista di cui sopra, vistosi alle strette, accusa l'altro di barare per essere partito da una posizione "eccessivamente" allargata del tema, e di aver quindi, in qualche modo, sconfinato dal medesimo.

Per assurdo, su questo punto si potrebbe anche spezzare una lancia a favore dei fisico-animalisti-superiori, dal momento che, in effetti, giudicare uno studio sull'evoluzione biologica troppo allargato nel dato di partenza – perché, oltre alla materia corporea, si sono volute prendere in considerazione anche le caratteristiche certamente non materiali, ma però imprescindibili e specifiche d'ogni essere umano – sembra uno di quei ragionamenti tendenti a rimettere in discussione la teoria della bestia pensante.

Tanto per giocare a Sherlock Holmes, chi indaga sulla scomparsa d'una persona si limita forse a studiarne attentamente solo il guardaroba, per capire chi e come fosse lo scomparso, o non allarga piuttosto le sue vedute alle relazioni con gli altri, alle preferenze, ai gusti, agli hobby del tempo libero? Le letture, i libri, i filmati, l'abbonamento alle riviste, non sono forse più importanti, più rivelatori nelle scelte di un individuo, del pullover, delle camicie e delle cravatte? Gli amici, i colleghi ma anche il barbiere, il meccanico e l'idraulico, non possono dire qualcosa di più che non le scarpe, i calzini, la giacca di tweed o il girocollo alla marinara?

Il nostro scienziato, e purtroppo per noi non è solo, ha studiato, studia e vuole continuare a studiare *esclusivamente* il guardaroba della specie umana: rifà la sua storia dagli abiti smessi, ossia dai corpi fisici, dai quali il suo attuale corpo proviene. Crede che questi possano rivelare tutta la verità sul proprietario-indossatore, e perciò con grande sicurezza afferma: «Nessun dubbio, perbacco! L'uomo discende dalla scimmia, ed è quindi un animale superiore».

Perché glielo rivela la logica della materia; il resto, il cosiddetto "incorporeo", è abolito in quanto a-scientifico, e pertanto, con giusta e allargata visione morale, va messo al bando. Il nostro astrofisico la pensa così; ed il suo è il pensiero ufficiale dell'attuale stadio di cultura raggiunto.

Forse io ho sbagliato tutto. Forse dovrò ricredermi. Ma lo farò solo nel caso che, ingabbiato ed esposto in uno zoo, vengano a visitarmi delle scimmie. Spero che si portino dietro i cuccioli e che mi buttino qualche nocciolina.



Angelo Lombroni